

Società e Territorio Rubriche

A due passi di Oliver Scharpf

Camera con vista su Corippo



Un po' come Bosco Gurin, anche Corippo è un caso a sé nel panorama dei paesini ticinesi. Perciò, Corippo tout court. Innanzitutto è il comune con meno abitanti di tutta la Svizzera. E come scrive Nicolas Bouvier (di lui parliamo anche a p. 15) nel *Pesce scorpione*, breve libro di viaggio ambientato a Ceylon: «Un passo verso il meno è un passo verso il meglio». Ma soprattutto è uno dei paesini svizzeri più pittoreschi. Nel 1975, in occasione dell'anno europeo del patrimonio architettonico, per la Svizzera, assieme ad Ardez, Martigny, e Morat/Murten, Corippo viene scelto come *realizzazione esemplare*. L'interesse internazionale per questo minuscolo paesino pensile all'inizio della Valle Verzasca incomincia forse nella seconda metà degli anni Cinquanta; quando un gruppo di studenti del politecnico di Stoccarda viene accompagnato in gita a Corippo dal professor Thomas Amstler per studiarne la morfologia e farne degli schizzi, pubblicati poi nel 1959. Inaugurando così la bibliografia di Corippo che tocca l'apice nel 1992 con l'uscita di un libro di 504 pagine tutto

per lui: *Un microterritorio alpino. Corippo dal Duecento all'Ottocento*, di P.G. Gerosa. Avvistandolo a distanza è proprio come scrive Giovanni Bianconi nel 1966: «Così appiccicato alla montagna si direbbe un francobollo su una busta». E visto che la metafora a volte anticipa la realtà, ecco nel 1985 Corippo formato francobollo. Colpisce subito la chiesa di traverso, quasi in posa, poi l'unica facciata non in pietra,



al rosa. La posizione dove si è messo questo paesino abbarbicato che si abbraccia tutto in un colpo d'occhio è incredibile. La sua postura poi. Corippo, a differenza di Vogorno, affacciato sul deprimente bacino di accumulazione, è sul versante opposto; su un crinale speciale. Per arrivarci bisogna superare un ponte mica male con vista sul fiume che dà il nome alla valle, non ancora immobilizzato dalla stomachevole diga (1965) dove d'estate la gente si butta giù con il bungee jumping e hanno girato una scena stunt di uno degli ultimi film di James Bond. Vale a dire: gole profonde, immancabili sassi levigati, colore allucinante dell'acqua in questa gelida giornata di gennaio. Prima prospettiva: la piazzetta di Corippo (536 m). Pochi metri quadri dov'è riassunta tutta la sua vita sociale: chiesa, municipio, osteria. Più fontana. L'Osteria omonima del paese, esattamente in faccia alla chiesa di S. Maria del Carmine, apre solo in marzo, il municipio il venerdì pomeriggio dalle due alle quattro, la chiesa vediamo dopo. Prima il dedalo di vicoli stretti tipo medina in pendenza, due segni primari: i caratte-

ristici collarini bianchi verzaschesi che incorniciano le finestre e balconi timidi di legno chiamati lobbie. Tanti gradini, molti *rustico zu vermieten*, qualche dipinto devozionale sbiadito. Intorno a questo grazioso grumo grigio di pietra, prati terrazzati e patinati di brina. Nella mia seppur discreta perlustrazione a zig zag, non incontro anima viva, neanche un cane. Solo un abbaire lontano, in direzione del riale. Unica presenza umana, i segnali di fumo di due camini e adesso uno scroscio d'acqua del cesso. C'è un vaso fatto con un ex cestello della lavatrice che contiene della lavanda. Più in là, un set delle ormai classiche bandierine tibetane di preghiera colorate. Ecco la facciata rosa, rosa consumato, non disturba, anzi, ci sta, tiene compagnia al campanile che sventa a tinte terra di siena sopra i tetti. Altri pezzi degni di nota del ripido puzzle Corippo: uno degli ultimi ostinati alberi di cachi, altra fontana ottocentesca con vischio a mollo come pianta acquatica e minitalagmiti di ghiaccio sulle stanghette di ferro battuto, il contrasto invernale delle *trachycarpus fortunei* in questo

contesto, un bocciolo di rosa. Punto di partenza del viaggio su e giù dentro Corippo: sulla porta della chiesa è annunciato con stabile boss rosa il presepe. E infatti c'è ancora il presepe, enorme per le dimensioni di Corippo e l'umile chiesetta. Bella la finestra mistilinea in alto all'entrata, simile a quella del coro: a quest'ora sembrano cuori di luce all'incontrario. Va detto, sedendomi su un muretto semisoleggiato, la vista da Corippo non è un granché. Ma a dirla tutta, il vero problema di Corippo è che a Corippo manca la vista di Corippo. E Corippo visto dalla strada, in lontananza, già da Vogorno, è forse la cosa più bella di Corippo. La grazia della sua postura non è neanche da dire: nell'ordine della visione. A un certo punto, sulla cantonale, c'è proprio una serie di case vista Corippo. Una di queste, con bene in faccia Corippo, si chiama addirittura *Corippoblick*. Sguardo fisso maniaco-kitsch su Corippo a parte, ora qui a Corippo mi manca già, vedere Corippo. Non vedo l'ora di voltarmi da lontano per vedere di nuovo Corippo. Pensilità spensierata: Corippo pin-up di natura.

La stanza del dialogo di Silvia Vegetti Finzi

Aderire alle domande degli altri solo per intima convinzione



Cara Silvia, ho settant'anni ben portati, a detta di tutti. Vedova da molto tempo, ho conosciuto mesi fa un pensionato, anche lui vedovo, con due figli ormai grandi e indipendenti. Nonostante abbia cinque anni meno di me, stiamo molto bene insieme. È un uomo tranquillo e gentile, senz'altro migliore del mio povero marito, che era ignorante e prepotente. Mi sembra di star vivendo la più bella stagione della vita ma, ci sono due «ma». Il primo è che temo di illudermi e di andare incontro a una grossa delusione perché lui è più giovane di me e prima o poi queste differenze si fanno sentire. Il secondo è che, per allusioni, mi ha fatto capire che vorrebbe venire a vivere con me, a casa mia. Abituata a stare da sola, con le mie abitudini, i miei ritmi, temo che la convivenza mi peserebbe, che mi sentirei in gabbia e

magari sarei costretta a essere io a lasciarlo.

Che cosa mi consiglia? / Rosanna

Come avrà capito, cerco sempre di sfuggire ai ricatti della vita cercando, tra i due poli, una terza via. Lei, cara Rosanna, in questo momento si trova combattuta tra due estremi, il niente e il troppo, tra la paura di rimanere sola e quella di sentirsi invasa. Vediamo un po' di riflettere insieme. Quanto alla differenza di età, cinque anni possono essere insignificanti quando il più «grande» della coppia ha un carattere aperto e positivo. Gli uomini sono sempre stati molto disinvolti in proposito mentre noi donne ci facciamo mille, inutili problemi. Può darsi che il vostro rapporto finisca, in proposito non ci sono garanzie. Ma lo consideri comunque una preziosa opportunità, un dono inaspet-

tato e per questo ancor più gradito. Una conquista della terza età dovrebbe essere la leggerezza, la capacità di prendere la vita come viene, senza rivendicazioni, senza «mugugni». Più difficile si presenta il desiderio di convivenza del suo compagno. Un tempo erano le donne a chiedere di vivere insieme, ora questo desiderio lo esprimono soprattutto gli uomini. Noi ce la caviamo meglio perché siamo capaci di prenderci cura di noi, della casa, degli affetti e delle relazioni sociali. Loro sono invece abituati a delegare questi compiti alla parte femminile della coppia e della famiglia. Ma spesso aderire alle domande degli altri, non per intima convinzione, ma per compassione, per non sentirsi egoiste e insensibili, non è una buona soluzione. Lei ha diritto di difendere la sua indipendenza e la sua autonomia. Non contro il

suo compagno ma per mantenere vivo e vero il vostro legame. Nulla vieta che, se vi aggrada, di quando in quando vi fermiate a vivere a casa dell'una o dell'altro, ma non deve essere un obbligo. Il peggior nemico degli affetti non sono i grandi problemi ma i piccoli attriti quotidiani, gli equivoci, le incomprensioni, il fastidio e la noia. Inconvenienti che diminuiscono mantenendo una certa distanza, alimentando l'attesa, valorizzando la sorpresa. Suppongo che lei abbia anche delle amiche, cerchi di non perderle isolandosi in un rapporto di coppia troppo esclusivo. A una certa età gli uomini tendono a diventare possessivi come i bambini. Se da giovani siamo noi a temere di essere abbandonate, da anziani le posizioni si invertono e sono piuttosto gli uomini ad aver paura della solitudine. In ogni caso ho l'impressione, da quanto

scrive, che lei sia in grado di tenere sotto controllo la situazione e di mantenere saldo il timone della vostra navigazione senza sbandare né in un senso né nell'altro. La qualità della vecchiaia dipende in gran parte dalla qualità della esistenza precedente e la vostra, da quanto mi sembra di capire, è stata abbastanza armoniosa da costituire un buon auspicio per il futuro. In attesa di conoscere che cosa deciderà, auguro a lei e al suo compagno una vita colma di anni e anni pieni di vita. / Silvia

Indirizzo

Inviare le vostre domande o riflessioni a Silvia Vegetti Finzi, scrivendo a: La Stanza del dialogo, Azione, Via Pretorio 11, 6901 Lugano; oppure a la stanza del dialogo@azione.ch

Mode e modi di Luciana Caglio

Quando i colossi affondano



«To big to fail»: è la cronaca, testimone spietata della quotidianità, a proporre analogie a prima vista improbabili. Ecco, invece, che fra i colossi della finanza, troppo grandi per fallire, e un colosso della navigazione, troppo grande per affondare, è possibile trovare un nesso. I due casi sembrano lontani: una banca che si muove nel mondo astratto della speculazione in borsa, e una nave affollata che solca concretamente un mare. Ma dietro a realtà tanto diverse si ritrova lo stesso principio ispiratore, un mito illusorio. Ed è quello della sicurezza, affidata simbolicamente alle dimensioni: più sono imponenti e più sono in grado di offrire ai cittadini una sorta di protezione totale, al riparo da imprevisti e rischi, considerata oggi quasi un diritto. Mentre è poi sempre la cronaca, con la forza dei fatti, a smentire queste presunte garanzie. È successo che l'istituto bancario di prestigio internazionale

rivelasse le crepe di un'insospettata fragilità, vanificando i risparmi e i sogni di ricchezza dei suoi clienti. Ed è successo che un transatlantico, alto undici piani, si arenasse contro uno scoglio annientando la vita di decine di suoi ospiti e insieme i sogni d'evasione di altre migliaia. Ora questi crolli, autentici fulmini nel cielo sereno delle nostre illusioni, dovevano incidere pesantemente sul vissuto collettivo e privato. Suscitando reazioni ovviamente contrastanti. Il fallimento di una grande banca s'inserisce in un discorso più generale, allargato alla crisi della finanza e che continuerà ad accompagnarsi per anni. Mentre il naufragio davanti al Giglio è destinato a esaurire il suo clamore polemico e il suo potere emotivo entro breve tempo. Con una punta di cinismo, gli operatori turistici parlano, in proposito, di «effetto dimenticanza»: dopo un incidente, anche grave, che scombussola una località di

vacanza o colpisce un mezzo di trasporto, subentra un momento di tregua. Poi c'è la ripresa, i dirigenti della Costa hanno bruciato le tappe di questo percorso. A cinque giorni dalla sciagura, una nave gemella, sfavillante di luci, sfilava a poche centinaia di metri dal relitto: un'immagine raccapricciante ma rivelatrice, e persino scaramantica. Lo spettacolo, insomma, deve continuare. Superata la fase calda di una naturale commozione, il popolo dei vacanzieri riprende le sue abitudini: torna a programmare viaggi affidandosi, come sempre, alle garanzie di sicurezza promesse dall'industria turistica attuale. Di questo bisogno di protezione, persino di coccole e di illusioni, la crociera è diventata, negli ultimi anni, un emblema. A bordo di questi bastimenti, dotati di confort, attrezzature, svaghi d'ogni genere, l'ospite vive sotto tutela. Affronta il cambiamento, implicito nel viaggio, senza correre

pericoli: niente cattive sorprese, niente brutti incontri, niente momenti vuoti o imprevisti. Tutto rimane sotto controllo: cibi esotici debitamente addomesticati, amicizie fra consimili, tempo libero gestito da specialisti. Senza dubbio, c'è anche qualcosa di artificioso in questa formula «tutto compreso» a bordo, che a volte sottintende l'eventualità d'incontri romantici, chiamiamoli così. E, non per niente, nei commenti sulla sciagura della Costa Concordia, ha fatto capolino una certa ironia: il giornalista prende le distanze da quel tipo di vacanza, oggi popolare, rumorosa, affollata. «Detesto quelle navi: mi sembrano mostri. Non è un giudizio, è un pregiudizio»: ha osservato, con coraggiosa arroganza, Giuliano Ferrara. Aggiungendo: «Non sono uno snob». In verità, la crociera, praticata su navi superdimensionate, offerta a tariffe persino stracciate, si presta a conside-

razioni che rischiano di apparire snob. Ma vanno prese sul serio, esprimono la sensata preoccupazione per il troppo che, oggi, preme sul consumatore e sull'ambiente: la sollecitazione a fare e strafare, a dispetto della qualità. E si alzano voci da ascoltare: la fragile Venezia dice di no ai colossi che riversano migliaia di visitatori, ovviamente affrettati. Con ciò al fenomeno crociera, specchio dei tempi, bisogna arrendersi. «Le vacanze, come dice Jean Didier Urbain, sono un prodotto della storia, legate all'evoluzione di una società, che le ha integrate, secondo il suo funzionamento e i suoi valori». Ed è un legame che balza all'occhio quando si paragonano le immagini del naufragio della Costa Concordia con quelle del Titanic, di un secolo fa. Da un lato una sciagura, tragicamente vissuta da tutti alla stessa stregua. Dall'altro, un incidente che aveva accentuato la divisione di classe, fra ricchi e poveri. Come dire, se n'è fatta di strada.